

Italia – Unione europea: dalle vecchie alle nuove regole di bilancio

Gilberto Muraro

Professore emerito di Scienza delle Finanze, Università di Padova.

Nei mesi scorsi l'Unione europea ha adottato nuove regole per la finanza pubblica degli stati membri. Esse sostituiscono quelle deliberate nel 2012, note anche sotto il nome di Fiscal Compact, che a loro volta novellavano le regole contenute nel primo Patto di stabilità e crescita scaturito dal trattato di Amsterdam del 1997. Questo trattato, entrato in vigore nel 1999 con la nascita dell'Eurozona, ossia della Unione economica e monetaria all'interno dell'Unione europea, in realtà non faceva che codificare nel nuovo scenario le principali regole stabilite dal Trattato di Maastricht, sottoscritto nel 1992 e in vigore dal 1993 in vista della istituzione della moneta unica. È quindi dal Trattato di Maastricht che bisogna prendere le mosse per comprendere l'evoluzione passata e il quadro attuale.

1. Dal Trattato di Maastricht al Fiscal Compact

Il Trattato di Maastricht nasce a 35 anni di distanza dal Trattato di Roma del 1957 che istituiva la Comunità economica europea ed avviava la lunga e faticosa marcia attraverso l'economia, avendo preso atto del fallimento della via politica sancito dal rifiuto francese del 1954 di creare una Comunità europea di difesa. All'inizio degli anni '90, appariva raggiunto l'obiettivo del mercato unico: non solo unione doganale, ma anche libera circolazione di merci, persone, servizi e capitali. In realtà, permanevano aree di non concorrenzialità, di cui non ci siamo ancora pienamente liberati; ma il risultato era comunque importante e spingeva a consolidarlo e ad alimentare la crescita economica della Comunità, ora ribattezzata Unione europea, con l'istituzione di una moneta unica, capace di assicurare trasparenza al mercato e facilitare la corretta competizione tra imprese europee. Per entrare nell'Eurozona all'interno della UE, ogni paese doveva dimostrare che da una certa data non era soggetto ad inflazione, non aveva fatto ricorso a svalutazioni competitive e godeva di una finanza pubblica in sostanziale equilibrio e quindi sostenibile¹.

In prossimità dell'introduzione dell'euro, avvenuta nel 1999 come moneta scritturale e nel 2002 come valuta unica, i paesi aderenti, che rappresentano la maggioranza dei paesi e della popolazione dell'Unione europea, sottoscrivono il ricordato Trattato di Amsterdam che configura la struttura e i

¹ Precisamente le condizioni erano così configurate:

- un deficit pari o inferiore al 3% del prodotto interno lordo (Pil);
- un rapporto debito pubblico/Pil inferiore al 60%;
- un tasso d'inflazione non superiore di oltre 1,5 punti percentuali rispetto a quello medio dei tre stati membri a più bassa inflazione;
- tassi d'interesse a lungo termine non superiori di oltre 2 punti percentuali rispetto alla media dei tre stati membri a più bassi tassi;
- appartenenza per almeno un biennio al Sistema monetario europeo.

criteri di gestione della nuova Banca Centrale Europea (BCE) e detta le regole di bilancio per gli stati aderenti.

Quanto alla BCE, il modello di riferimento era chiaramente quello della Bundesbank, avente come unico scopo la stabilità monetaria, lasciando ad altri strumenti e istituzioni il compito di fronteggiare eventuali problemi di occupazione e recessione. È un modello che vanta anche autorevoli difese teoriche, poiché è facile trovarne l'aggancio con la "costituzione monetaria" predicata da Milton Friedman e dalla sua scuola di Chicago. Ma certo non è l'unico e nemmeno il più diffuso modello di banca centrale. Nella grande maggioranza degli stati, infatti, la banca centrale si sente corresponsabile, con il parlamento e il governo, di ambedue gli obiettivi, stabilità dei prezzi e occupazione, com'è esemplificato in modo evidente dal comportamento della Federal Reserve americana in tutte le crisi. Ma il modello tedesco, con i suoi ottimi risultati, era l'unico accettabile per la Germania che mai avrebbe abbandonato il marco per una moneta meno sicura. Sono personalmente convinto che il modello BCE sia stato desiderato e non subito anche da altri stati, pur abituati al modello nazionale alternativo. All'inizio dell'unione monetaria, infatti, non era certo incrollabile la fiducia reciproca tra gli stati sul rispetto delle regole di bilancio; è quindi intuibile che il timore di dover piegare la politica monetaria comune ai problemi di cattiva gestione della finanza pubblica nazionale di alcuni stati inducesse a preferire il modello tedesco. È solo da non molto tempo che sta crescendo, ma non è ancora arrivata ad essere vincente, la coalizione degli stati a favore di una banca centrale che si occupi anche dell'occupazione e della crescita, al pari della Federal Reserve. Va poi ricordato che il rigore della BCE verso la stabilità dei prezzi ha subito qualche allentamento. Il Consiglio Direttivo della BCE ha infatti adottato nel 2011, come obiettivo primario, il target dell'inflazione su "livelli inferiori ma prossimi al 2% nel medio periodo"².

Quanto ai singoli stati membri, essi rimangono soggetti ai due parametri di Maastricht: deficit di bilancio inferiore al 3% e debito accumulato inferiore al 60% del Pil (quest'ultimo trasformato in obiettivo tendenziale per far entrare nell'Eurozona l'Italia e il Belgio). Non c'è evidentemente spazio per larghi interventi espansivi dello stato in caso di recessione, ma occorre fare i conti con la posizione dei paesi formica che diffidano del comportamento dei paesi cicala e ritengono un imperativo morale imporre che ogni generazione paghi le proprie spese.

In effetti, nel rispetto di tali regole, l'Eurozona vive all'inizio anni felici. L'euro, questa singolare moneta senza stato, mette i paesi aderenti al riparo dalle tempeste valutarie, fa progredire il mercato unico europeo grazie all'immediata comparabilità internazionale dei prezzi ed eroga agli stati membri molto indebitati il dono di un basso tasso d'interesse. Purtroppo, l'Italia spreca tale occasione, che avrebbe consentito di intaccare il debito e realizzare le necessarie riforme e politiche d'investimento. La conseguenza è che la produttività dei fattori non cresce. Comincia per l'Italia il lento declino relativo che forse solo ora sembra bloccato: per anni abbiamo progredito meno velocemente degli altri paesi e ci siamo fermati quando gli altri rallentavano.

Poi arriva, nel 2008, la grande crisi finanziaria mondiale, cui segue la crisi dell'euro. Questa inizia con la scoperta della situazione fallimentare della Grecia, nascosta da una falsa contabilità pubblica, ed esplose nel 2010 con lo scoppio della bolla immobiliare in Spagna, Portogallo e Irlanda. Essa sembra dare ragione agli economisti, soprattutto di scuola americana, che predicavano la insostenibilità dell'Eurozona in quanto soggetta a squilibri asimmetrici, ossia concentrati su una parte

² *The monetary policy of the ECB* (terza edizione, maggio 2011).

soltanto dell'area monetaria, senza poter contare su nessuno dei due rimedi conosciuti, cioè l'alta mobilità delle persone, come negli Usa, e la capacità dell'ente sovrastatale di effettuare trasferimenti adeguati dagli stati rimasti indenni agli stati colpiti dallo shock. In realtà, l'euro sopravvive, grazie al noto impegno solenne della Bce, nel luglio 2012, di contrastare ad ogni costo la speculazione (il *whatever it takes* di Mario Draghi).

Per quanto riguarda l'Italia, essa subisce in tale scenario una grossa perdita di credibilità sui mercati. Il tasso d'interesse sui titoli del debito pubblico italiano supera di 5,5 punti percentuali quello sugli analoghi titoli tedeschi. Nel novembre 2011 arriva il governo tecnico di Monti che sconfigge la minaccia di fallimento con una manovra molto dura e a metà del 2012 sottoscrive quel Fiscal Compact che rappresenta l'ulteriore tappa del percorso delle regole europee di finanza pubblica.

Il Fiscal Compact rende ancora più severa la politica di bilancio nazionale aggiungendo due regole a quelle del Patto del 1999 : l'obbligo di sostanziale equilibrio del bilancio a regime, inteso come il bilancio che si realizzerebbe al netto degli effetti congiunturali e delle misure una tantum (massimo deficit del bilancio strutturale pari a 0,5% del Pil); e la riduzione del debito secondo una marcia forzata che prescrive la riduzione annua di un ventesimo della quota in eccesso rispetto alla soglia del 60% del Pil.

Rispetto al deficit che emerge dalla contabilità effettiva, quello strutturale (o normale o a regime o a medio termine o corretto per il ciclo, come variamente denominato sui media) nasce da una stima. Si tratta infatti di stimare il saldo del bilancio pubblico una volta tolti gli effetti delle misure una tantum e soprattutto tolti gli effetti della congiuntura economica che potrebbe essere eccezionalmente buona (ossia con un Pil più alto e una disoccupazione più bassa del normale) o cattiva. È intuitivo il segno delle differenze tra i due deficit legate al ciclo economico, assumendo invariate le leggi di entrata e di spesa: in un'ottima congiuntura il saldo corrente, alimentato da maggiori entrate tributarie e minori spese sociali, sarà migliore del saldo strutturale; al contrario, una recessione economica diminuisce il gettito e comporta in automatico maggiori interventi sociali, generando un saldo corrente peggiore di quello strutturale. Un bilancio strutturale in pareggio contiene dunque un'implicita flessibilità, però limitata. Si tratta di regola controversa, esplicitamente condannata da alcuni prestigiosi economisti (Feldstein, Krugman, Solow), che considerano poco saggio privarsi di un'ampia discrezionalità in sede di bilancio, quella di cui si è avvalso con successo Obama per trascinare gli Stati Uniti fuori dalla crisi. Ma di nuovo bisogna considerare i problemi che nascono tra stati diversi, con i paesi formica che temono il cattivo uso della discrezionalità eventualmente lasciata ai paesi cicala. E comunque lo stesso Fiscal Compact prevede anche un'ulteriore flessibilità da concedersi in caso di grave recessione e sotto il vincolo che non ne risulti inficiata la capacità del paese di tornare a un bilancio strutturale sostenibile.

2. La crescente ostilità al Fiscal Compact

L'adesione del Parlamento italiano è molto larga e consente di riformare l'art.81 della Costituzione nel senso voluto dalla regola europea, anzi prescrivendo l'equilibrio pieno del bilancio strutturale, senza nemmeno quel piccolo spazio di manovra dato dal menzionato deficit dello 0,5 % del Pil. Ma sembra che il Fiscal Compact venga da noi dimenticato subito dopo la firma e il cambio di governo. Si assiste, infatti, ad una continua e logorante trattativa tra Italia e Ue attorno a margini di flessibilità – per le riforme, gli investimenti, le calamità naturali, le immigrazioni – che ci vengono concessi a fatica e risultano sempre insufficienti per cambiare la direzione di marcia e far diminuire il debito

rispetto al Pil. Si radica nei paesi partner l'immagine di un'Italia inaffidabile, mentre in Italia cresce l'ostilità per un'Europa che, anziché impostare un graduale piano di risanamento, non dà tregua e impedisce manovre di adeguata intensità e durata. Qualcosa del genere si potrebbe fare, a dire il vero, ricorrendo al "Fondo salva stati," ora MES (Meccanismo Europeo di Stabilità), come hanno fatto con successo Irlanda, Spagna e Portogallo. Ma lo impedisce il ricordo delle sofferenze imposte alla Grecia dalla troika (Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale, Commissione Europea).

Si moltiplicano così i comportamenti non amichevoli da ambedue le parti. La nostra pretesa di ricorrere ad eurobond, ossia titoli di debito dei singoli stati emessi su garanzia comune, non è neanche mai presa in considerazione dalla maggior parte degli stati europei, con quelli nordici in testa: essi non vedono fondamento morale né utilità pratica in una politica di messa in comune dei debiti nazionali, che spingerebbe i paesi cicala a dilatare ulteriormente deficit e debito. Sulla politica delle migrazioni, abbiamo ragione di sentirci abbandonati, anche se è vero che rapporti politici meno esacerbati avrebbero aiutato a trovare soluzioni condivise.

3. La pandemia e l'Europa ritrovata

Poi arriva, nel primo semestre del 2020, la pandemia da Covid 19, che colpisce tutti ma inizialmente colpisce Italia e Spagna più degli altri paesi europei, così configurando una specie di shock asimmetrico pur in mezzo alla calamità generale. Ed è proprio la pandemia che apre un nuovo capitolo della storia dell'UE, fatto di comportamenti più solidali. Il primato italiano delle morti, la buona tenuta del nostro sistema sanitario nazionale e la straordinaria prova di solidarietà della popolazione, ci fanno guadagnare autentico rispetto, oltre che affetto. Determinante è il comportamento di Angela Merkel che nel luglio del 2020, in uno storico discorso al Parlamento tedesco, in cui introduce un termine che avrà molto successo nell'arena politica, la "comunità di destino" (*Schicksalsgemeinschaft*), riesce a mutare la posizione della Germania e dell'intera Unione. Il risultato è un importante pacchetto di misure comunitarie, in particolare un vasto programma quinquennale 2021-26 di investimenti, denominato Next Generation EU. che è finanziato finalmente con debito europeo e viene indirizzato in via privilegiata ai paesi che hanno maggiore bisogno degli interventi contemplati, Italia e Spagna in primis. La concessione delle risorse si accompagna a richieste di riforme che, insieme agli investimenti, dovrebbero consentire all'Europa di ottenere ripresa e resilienza. Si tratta di una sfida cruciale per l'Italia, che, considerando solo i fondi europei, entro il 2026 deve spendere 194,4 miliardi, di cui 71,8 di contributi e 122,6 di prestiti.

Tornando al tema delle regole di bilancio, la pandemia ha anche comportato la sospensione dei vincoli di bilancio nel periodo 2020-2022, essendo chiaro che la politica economica doveva essere decisamente espansiva. Ma già nel 2023 essi vengono ripristinati, portando a scoprire che 7 paesi non li hanno rispettati e vengono pertanto sottoposti alla Procedura per Disavanzo Eccessivo; e tra essi primeggia l'Italia, con un disavanzo 2023 pari al 7,4 % del Pil. La Procedura prevede che il paese in questione fornisca un piano di azioni correttive, con le relative scadenze di attuazione, il cui inadempimento potrà essere sanzionato con una multa. Un paese sotto Procedura si sottrae alla normale disciplina di bilancio, dato che deve sottostare alla disciplina specifica che prevede di ridurre il deficit strutturale di almeno lo 0,5% all'anno, mentre non è tenuto a ridurre il rapporto debito pubblico/PIL. Ma tutti confidano che l'Italia possa uscire dalla Procedura nell'arco di un biennio. È già tempo, perciò, di prepararsi al Patto di stabilità e crescita appena novellato, le cui regole sono

state compiutamente definite dal *Regolamento UE 2024/1263 del 29.04.20224*, cui si riferiscono gli articoli che saranno citati nel seguito della nota.

4. Il nuovo Patto di stabilità e crescita

Il nuovo Patto mantiene i due soliti vincoli, cioè deficit di bilancio pubblico non superiore al 3% e debito pubblico non superiore al 60% del Pil. La novità è che il mancato rispetto dei vincoli viene ora affrontato, non più imponendo una dinamica prestabilita e uniforme di riduzione dell'incidenza dei due aggregati, bensì stabilendo una "traiettoria di riferimento" fatta su misura per ogni paese e concernente un nuovo dato di bilancio, precisamente la spesa netta (artt. 5 e 6). Si definisce tale la spesa pubblica al netto della spesa per interessi, delle misure discrezionali dal lato delle entrate, della spesa per i programmi dell'Unione interamente finanziata dai fondi dell'Unione, della spesa nazionale per il cofinanziamento di programmi finanziati dall'Unione, della componente ciclica della spesa per i sussidi di disoccupazione, delle misure una tantum e di altre misure temporanee (art. 2). In buona sostanza, si guarda alla spesa primaria strutturale, depurata dagli investimenti europei e quindi finanziata a livello nazionale. Ma perché si guarda alla spesa, anziché al disavanzo strutturale? In aggiunta alla minore affidabilità della stima del disavanzo, che deriva da più dati stimati rispetto alla spesa, la ratio è che la resistenza dei contribuenti e la necessità di mantenere competitive le imprese europee rendono di fatto difficile alzare il prelievo, sicché la diminuzione del disavanzo dipende essenzialmente dall'andamento della spesa³. Il piano di risanamento, alla cui conclusione il disavanzo deve essere ricondotto entro il limite del 3% del PIL, è previsto in 4 anni, elevabili a 7 se il paese si impegna in un piano di riforme accettato dalla Commissione. La traiettoria di riferimento assicura il proseguimento dell'aggiustamento, se necessario, migliorando ogni anno il saldo primario strutturale dello 0,4% del PIL, o dello 0,25% in ipotesi di periodo settennale, finché non sia raggiunto un livello di disavanzo che fornisca un margine di resilienza in termini strutturali dell'1,5% del Pil. Va sottolineato che questa regola consente un aumento del deficit corrente fino al 3% del Pil, per effetto degli stabilizzatori automatici, in caso di caduta ciclica dell'attività economica (art. 8). Ciò rappresenta ancora un obiettivo sfidante, ma ben più leggero e ragionevole del precedente vincolo di un bilancio strutturale con un deficit massimo dello 0,5% del Pil: un vincolo su cui la UE aveva richiesto addirittura una salvaguardia costituzionale o basata su una legge rafforzata; e si sa che l'Italia scelse di modificare l'art. 81 della Costituzione in senso conforme alla linea guida europea⁴.

Per quanto riguarda il rapporto debito/PIL previsto, esso deve diminuire dell'1% del PIL all'anno finché il rapporto debito /PIL superi il 90% e di 0,5% del PIL all'anno finché il rapporto debito pubblico/PIL resti compreso tra il 90 e il 60% del PIL.

Tutte queste regole devono essere rispettate all'interno di un Piano nazionale strutturale di bilancio di medio termine, redatto da ciascun paese dopo un "dialogo tecnico" con la Commissione e basato di norma sulle previsioni macroeconomiche della pertinente istituzione fiscale indipendente (in Italia, l'Ufficio parlamentare di bilancio, istituito con la riforma dell'art.81 della Costituzione introdotta in seguito al *Fiscal Compact* e confermato e semmai rafforzato nell'ambito delle nuove regole).E' ovvio

³ Cfr. E. De Simone e A. Palumbo, Dalla stabilità alla crescita? Una riflessione sulla proposta della Commissione europea di revisione delle regole fiscali, *Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze*, 2023, pp. 137-158.

⁴ Secondo alcuni osservatori, è inevitabile l'aggiornamento dell'art.81 della Costituzione, che parla di equilibrio di bilancio, modificando anche la relativa legge di attuazione nonché il regime parlamentare di esame dei provvedimenti legislativi. Cfr. D. Pesole, La regola della spesa e le possibili criticità del novo Patto UE su cui vigilare, *Il Sole 24 Ore*, 12.03.2023, p.2.

che il Piano dovrà rendere conto degli investimenti e delle riforme che si impegna ad attuare e dovrà spiegare in che modo affronterà le priorità comuni dell'Unione, ossia:

- una transizione equa, verde e digitale, compresi gli obiettivi climatici di cui al regolamento (UE) 2021/1119;
- la resilienza sociale ed economica, compreso il pilastro europeo dei diritti sociali;
- la sicurezza energetica;
- “se necessario”, lo sviluppo di capacità di difesa (art.13).

Senza entrare in ulteriori dettagli, si sottolinea come le nuove regole siano caratterizzate rispetto al passato, dalle seguenti caratteristiche:

- 1- allungamento del periodo di aggiustamento e sua modulazione in 4 o 7 anni, in base all'assenza o presenza di riforme;
- 2- attenuazione della dinamica riduttiva del rapporto debito pubblico/Pil;
- 3- flessibilità delle regole dettate al singolo paese;
- 4- accordo tecnico e politico sulla misurazione degli indicatori macroeconomici di riferimento e sulla loro evoluzione nella traiettoria di riferimento.

Tutte queste modifiche del Patto appaiono ragionevoli in un'ottica europea, alla luce delle difficoltà riscontrate nell'applicazione della rigida disciplina precedente. In una memoria presentata nel 2015 all'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti⁵, mi dichiaravo favorevole alla cosiddetta austerità a regime, ma contrario alla disciplina in caso di sfioramento dei parametri, che appariva inadeguata, nella durata e nei criteri, alle esigenze di risanamento; e citavo la maggior saggezza di una nostra sconosciuta regola di finanza locale che per i comuni in prossimità di dissesto prevede un periodo decennale di accompagnamento. Sono quindi favorevole alle modifiche esaminate, che rendono effettivamente realizzabile la prospettiva del risanamento.

Merita inoltre di essere sottolineato un'implicazione politica del nuovo scenario. La durata di 4 anni della traiettoria di riferimento può comportare per il paese in esame il superamento della legislatura in corso; e il superamento è certo nel caso di una traiettoria con riforme che, come detto più volte, dura 7 anni. Le nuove regole spingono dunque per un accordo tra maggioranza ed opposizione su un sentiero di stabilità e crescita di medio-lungo periodo. Come ha scritto Brunetta⁶, il Piano strutturale di bilancio di medio periodo dovrebbe diventare un nuovo Patto sociale.

Sarà così? Viene in mente al riguardo la prestigiosa Commissione Attali, ossia la “Commissione francese per la liberazione della crescita”, insediata nel 2008 dal Presidente Sarkozy, le cui 300 proposte riuscirono in gran parte ad essere attuate⁷. Per ora in Italia non si assiste ad un processo trasparente e condiviso che appare condizione preliminare per un genuino Patto sociale. Ciò pone dei dubbi sulla sostenibilità politica del Piano di bilancio⁸; ma non è vietato sperare e comunque va dato atto che dall'Unione arrivano stimoli giusti nel momento in cui le nuove regole prevedono (art.11) che ciascun Stato, prima della presentazione alla Commissione del proprio Piano, proceda alla

⁵ G. Muraro (2015), Italia-Unione Europea: le regole e le deroghe, *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, tomo CLXXIII (2014-2015), Classe di Scienze morali, lettere ed arti*, pp. 181-193.

⁶ R. Brunetta (2024), Piano sui conti: come gestire il sentiero stretto della UE, *Il Sole 24 Ore*, 29.08.2024, pp.1 e 4.

⁷ Cfr. Bassanini, Monti, Comm Attali Italia 14_04_08.doc (astrid-online.it)

⁸ Cfr. M. Bordignon e G. Pisauo, Nuove regole fiscali europee: è pur sempre una riforma, *Lavoce.info* 16.05.2023.

consultazione della società civile, delle parti sociali, delle autorità regionali e di altri portatori di interessi pertinenti.

5. Il Patto e il rapporto Draghi

Un'ultima notazione è doverosa dopo la recente pubblicazione del rapporto Draghi⁹. Il rapporto contiene una diagnosi impietosa sulla perdita di competitività dell'Europa nel mondo, causata soprattutto da frammentazione, eccessiva o erronea regolamentazione, insufficiente spesa, conservatorismo. Esso dimostra che è in gioco lo stesso modello sociale dell'Europa se non si riuscirà a realizzare un aumento forte di produttività. Per vincere quella che definisce una sfida per l'esistenza, Draghi ritiene necessaria una duplice azione:

- eliminare, con adeguate riforme, le persistenti aree di non concorrenzialità che impediscono di sfruttare appieno le economie di scala del mercato unico (e ce ne sono ovunque: le concessioni balneari in Italia, i cantieri navali in Francia, le banche in Germania, ecc.);
- realizzare un prolungato ed eccezionale programma di investimenti, finanziato con debito europeo.

In estrema sintesi, afferma Draghi, una politica industriale di successo richiede strategie che tocchino investimenti, fiscalità, educazione, accesso al finanziamento, regolamentazione, commercio estero e politica estera, con una visione unitaria dettata da un fine strategico condiviso.

Le indicazioni del Rapporto Draghi sono in sintonia con quanto emerge dal Rapporto Letta¹⁰ che lo ha preceduto di pochi mesi. Letta mette anche l'accento sugli aspetti politici e solidaristici dell'Unione ("molto più di un mercato" è infatti il titolo dato al Rapporto) ma sempre a valere sulla condizione preliminare dell'effettivo completamento del mercato unico.

Un acuto osservatore come Martin Wolf¹¹ ha scritto sul *Financial Times* che Draghi spera di salvare l'Europa da se stessa additando riforme che sono improbabili alla luce dei mali attuali dell'Unione e sono rese ancora più improbabili dal crescente nazionalismo. Gli europei, commenta Wolf, sembrano avere dimenticato le lezioni del passato: solo agendo insieme possono sperare di forgiare il proprio futuro.

Personalmente, mi ritrovo pienamente nel giudizio positivo sul Rapporto espresso dal Premio Nobel Jean Tirole¹². All'affermazione che Draghi ha ragione aggiungo che le riforme dell'economia reale da lui configurate sono più decisive di quelle della finanza pubblica qui esaminate. E tuttavia non vedo possibilità di affrontare le sfide indicate da Draghi senza una riconquistata fiducia reciproca tra stati; e questa fiducia reciproca, che mi pare da alcuni anni la risorsa più scarsa nell'Unione, non potrà essere ristabilita se non rispettando regole di bilancio condivise e solennemente sottoscritte. Sarebbe una tragedia se, alla luce del rapporto Draghi, lo sforzo di mettere ordine ai bilanci pubblici venisse abbandonato in base alla perversa logica che "ben altro occorre".

In conclusione, il nuovo Patto di stabilità e crescita appare, al contempo, fattibile e necessario: pensiamo a come meglio rispettarlo e non a come eluderlo.

⁹ M. Draghi (2024), *The future of European competitiveness*, sett. 2024.

¹⁰ E. Letta, *Molto più di un mercato*, Il Mulino, Bologna, 2024.

¹¹ M. Wolf, Draghi hopes to save Europe from itself, *Financial Times*, 18.09.2024.

¹² J. Tirole, Donnons au plan Draghi la chance qu'il mérite, *Le Monde*, 23.09.2024.